

FURTI DI MEMORIA

Tra il 2008 ed il 2009, spiega un rapporto dell'Unesco, sono stati uccisi centoventicinque giornalisti in 27 Paesi del mondo. La classifica dei paesi più pericolosi mette in testa alla lista luoghi lontani, disperati, spesso offesi da guerre senza rimedio: le Filippine, l'Iraq, la Somalia... Ma il dato più spiettato di quel rapporto è un altro: si muore anche dove ci sono pace e democrazia, si muore per un'inchiesta giornalistica troppo documentata, per un'intervista fatta senza il dovuto garbo, per una notizia svelata, una menzogna denunciata. Nel 60% dei casi non si tratta di corrispondenti o inviati di guerra ma di cronisti locali, decine di giornalisti messicani, russi, colombiani, georgiani... Nomi e storie da impiegati, vite trascorse nella penombra di redazioni di provincia, gente comune abituata a raccontare fatti, non a scrivere in bella copia. Ammazzati, tutti.

Millecinquecento giornalisti passati per le armi in vent'anni. In Europa, il primato è nostro: in Italia ne hanno uccisi ventotto. Mafie, camorre, guerre, terrorismo, fascismi. Da Piero Gobetti, ammazzato di botte dai fascisti nel '26, a Enzo Baldoni, freelance ucciso in Iraq cinque anni fa. Al bollettino di guerra andrebbe allegato il rapporto di *Ossigeno*, l'osservatorio della Federazione della Stampa e dell'Ordine dei Giornalisti sui cronisti sotto scorta e sulle notizie oscurate in Italia con la violenza. Sono oltre duecento i giornalisti italiani, negli ultimi tre anni, che hanno ricevuto intimidazioni o subito aggressioni. Una decina di loro vive stabilmente sotto scorta. Non per vezzo ma per necessità. La regione d'Europa dove s'è concentrata la più alta densità di giornalisti ammazzati è la Sicilia: otto, in una trentina d'anni. Un solo mandante, la mafia. Un solo peccato, la verità.

Il 3 maggio sarà la giornata dedicata ai giornalisti caduti in tutto il mondo, e potremmo cavarcela, come chiede l'Unesco nel suo rapporto, con un minuto di silenzio in tutte le redazioni per ricordare quei morti. Ma siccome siamo in Italia, dobbiamo a quei morti un supplemento di onestà spiegando che questo paese, oggi, non è degno di loro. Da un mese il governo impone i suoi cinegiornali di regime e le sue censure sull'informazione politica, pretendendo

Claudio Fava



Il 3 maggio, con un minuto di silenzio, saranno ricordati tutti i giornalisti uccisi. Con 28 morti in 20 anni l'Italia è al primo posto tra i paesi europei



Ottobre 2006 Ai funerali di Anna Politkovskaya una giovane porta un ritratto della giornalista

GIORNALISTI IL PECCATO DELLA VERITÀ

di risolvere la presunta faziosità dei talk show con l'obbligo del silenzio. Se in gioco ci fossero soltanto una manciata di voti per le elezioni regionali, qualche candidato oscurato e qualcun altro celebrato, sarebbe la solita fiera di provincia, il solito tintinnio di sciabole di latta che in Italia precede ogni chiamata alle urne. Ma in quell'oscuramento dell'informazione, nei pellegrinaggi sul web dei giornalisti televisivi oscurati, in quel sapore da Agenzia Stefani dei TG nazionali c'è qualcosa di più e di peggio. Come se i giornalisti che rischiano la pelle per raccontare gli affari dei casalesi o dei corleonesi fossero solo una compagnia di guitti, come se i giornalisti ammazzati per aver preteso di scrivere e di dire la verità fossero le figurine di una cartolina patriottica, una pagina del risorgimento, cose vecchie e stinte e pure un po' noiose.

Lo dico meglio: in Italia per non farsi togliere dalla bocca o dalla penna una sola parola sono morti in tanti, ma adesso qualcuno ha deciso che è possibile sopprimere per decreto non una ma tutte le parole e pretendere dal paese il silenzio, il buio, il niente. Sarà che su queste villanie batte spesso la nostra lingua, ma quale altro paese sarebbe disposto a tollerare di portare sul palmo della stessa mano un giornalista di trent'anni condannato a morte dai camorristi e un uomo del governo che di quegli stessi camorristi è considerato dai giudici prezioso amico? A chi lo dedicheremo quel minuto di silenzio il tre maggio, a quelli come Saviano che hanno messo nel conto anche la propria morte, o a quelli come Cosentino che nel conto hanno messo solo la propria impunità? Che ce ne facciamo del rapporto dell'Unesco se a noi italiani i giornalisti piacciono solo quando si mostrano umili, devoti, obbedienti e rimminchioniti? Dite che così non è? Che la schiena del paese è ancora dritta? Che i Minzolini scorrono e passano e noi invece restiamo? Che domani, vincendo le elezioni da sinistra, avremo finalmente un CdA della Rai di specchiati professionisti, un'autorità di controllo di irreprensibili funzionari, una commissione parlamentare di vigilanza super partes? Vabbe', proviamo a crederci. Ma fino a quando non l'avremo fatto, per favore, risparmiamoci il minuto di silenzio per quelli che se ne sono andati. ♦